

Il mistero di un Dio che vuole essere accolto ed amato dall'uomo

Itinerario spirituale dalla vita quotidiana a Betlemme

Una riflessione biblico teologica sull'Avvento

«Venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto. A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali, non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati.

E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come del Figlio unigenito che viene dal Padre, pieno di grazia e di verità.» (Gv 1:11-14)

Introduzione

Ma quando Dio verrà, Lo riconosceremo?

Poiché l'attendevano diversamente, dice il Prologo del Vangelo di Giovanni, gli ebrei non lo riconobbero. Noi Lo riconosceremo solo se, invece di desiderare un dio-fatto-su-misura, ci apriamo al dono del Dio-fatto-carne che porta novità.

Forse sorge allora spontanea la domanda, quando e dove verrà?

Dio viene nel nostro presente, nella nostra società, dentro di noi, nonostante le nostre incoerenze. Noi siamo la sua “casa”.

Ma la questione più importante è come vuole trovarci Lui?

Ebbene, Egli vuole trovarci con l'atteggiamento di chi attende la persona amata e dunque con un'attesa piena di speranza attiva per accoglierlo. Egli viene per diventare uno della nostra famiglia umana.

Partiamo dalla nostra vita quotidiana con il suo grigiore ma anche con le sue gioie e speranze, con le sue tristezze ed angosce e prendiamo la strada a Betlemme, la ‘casa del pane’, sperando di tornarci alla propria casa con il volto radiante di gioia e la vita trasfigurata dalla luce e dalla pace e dalla tenerezza del Bambino.

1. L'Avvento!

Quando si attende Qualcuno molto amato e Lo si aspetta con tanto desiderio, non si può dormire facilmente. Il cuore è inquieto, sta sveglio. Questo è l'Avvento!

L'avvento, infatti, è il tempo per scuotere il conformismo, le abitudini, la mediocrità; per svegliarci, se siamo addormentati, risvegliare il nostro spirito, il nostro senso di giustizia e solidarietà; e per ravvivare la luce della fede, l'ardore dell'amore e l'entusiasmo della speranza. In una parola, per alimentare la nostra infinita nostalgia di Dio!

Soltanto cristiani capaci di stupore, che si aprono a Dio e insieme agli uomini e alla loro storia, con una grande voglia di condividere gioie e dolori e insieme di contagiare tutti con la speranza che non delude, possono vincere la distrazione di tanti e far sollevare la testa verso quello squarcio di cielo che è stato aperto dall'incarnazione del Verbo.

Dio però ha la sua ora. Viene al suo tempo. Forse quando meno lo attendiamo e come meno lo supponiamo o vogliamo. Può essere che venga come gioia o come dolore, come luce o come nebbia. Può giungere quando lavoro o quando riposo, quando sono solo o in compagnia... La cosa importante è essere pronti!

La nostra vita è un dono e un compito, che esigono di noi l'atteggiamento vigile e amorevole di chi attende il Signore ogni giorno. Lui ci invita ad attendere con la porta aperta, con le mani attive, con gli occhi puliti e attenti, con gli orecchi tesi e con il cuore trepidante, pieno di tenerezza.

La paura, l'angoscia, il peso, la sfiducia, non sono atteggiamenti evangelici né adatti all'attesa. Vegliare è ascoltare il pulsare della vita, degli uomini che ci accompagnano, degli eventi quotidiani. È scrutare la storia e scoprire le tracce di Dio, la sua presenza salvifica, il suo passo provvidente, la danza gracile dello Spirito che porta a compimento il meraviglioso disegno di salvezza.

Ogni momento è buono per aprirci alla Parola e per impegnare l'esistenza. Per riceverlo, per accoglierlo bisogna vivere ogni istante, ogni giorno, in pienezza. Il nostro è un vivere con speranza e seminando speranza. Attendere la venuta liberatrice di Gesù ci impegna a vivere l'oggi liberandoci e liberando.

L'avvento non è però solo un simbolo della esistenza umana sempre in tensione verso la sua pienezza. Esso segna l'inizio di un nuovo anno liturgico, in cui ci viene offerta la grazia di ricordare che già siamo stati salvati, che la salvezza non è dunque oggetto della nostra conquista umana (tentazione del prometeismo) bensì un evento da celebrare e ringraziare, e la grazia pure di rivivere questo mistero della nostra salvezza, perché "siamo salvi nella speranza" (il 'non-ancora').

Perciò non è un puro ripetersi celebrativo di eventi del passato, come se fossero degli episodi o miti lontani che si devono rappresentare (portare in scena) anno dopo anno. Per un cristiano la storia non è ciclica. Se fosse così, non ci sarebbe salvezza ma semplice ripetizione. La storia della salvezza ha avuto un inizio, ha avuto già il suo evento dirompente e apicale nell'incarnazione, morte e risurrezione di Gesù, e adesso è avviata verso la sua pienezza. Questo è il contenuto della nostra fede e la sostanza della nostra speranza. La liturgia infatti ci permette di fare il memoriale di quanto è già accaduto, con una fede sempre più matura, e ravviva la nostra attesa per continuare sperando attivamente, vigili ed oranti, il Signore che verrà.

L'avvento è forse la stagione liturgica che meglio rispecchia la nostra esistenza umana. Avvento è, infatti, la presa di coscienza della nostra radicale insufficienza per salvarci da soli. Avvento è quindi il bisogno assoluto di Dio. Avvento è perciò essere centrati su di Lui e non su di noi stessi; è saper durare, saper perseverare

nell'attesa senza cadere nell'indifferenza o nella disperazione. Avvento è non vivere alla giornata ma protesi al futuro. Avvento è l'invito a continuare camminando perché siamo sempre più vicini alla metà. Avvento è nutrire il desiderio di Dio, perché questo mondo non è la nostra patria definitiva, e camminiamo verso la casa del Padre. Siamo infatti dei nomadi che ogni mattina devono alzare la tenda per tornare a ripiantarla ogni sera, fino quando arriveremo alla nostra dimora definitiva: Dio. Avvento è superare la disperazione a cui ci potrebbe portare la terribile presenza del male nelle sue forme più variegate, con la speranza rivolta al Dio che salva. Avvento è perciò imparare a vivere con le lampade accese, con i vasi pieni di olio, in preghiera e in veglia, mettendo a frutto i talenti ricevuti e portando a compimento i compiti affidatici di andare dove c'è bisogno di amare, di servire, di farci prossimo, di condividere, attendendo la venuta del Signore.

La Chiesa, da vera madre, ci educa alla speranza e ci fa vivere questo tempo evocando, durante le prime settimane, la grande attesa dei profeti, e invitandoci, alla fine dell'Avvento, a guardare Maria per imparare da essa ad attendere, accogliere ed incarnare il Signore. Il Signore è venuto la prima volta nell'umiltà della nostra carne, ma verrà di nuovo a "giudicare" il mondo e a portare alla pienezza la sua salvezza. Questo è il contenuto della nostra preghiera quando proclamiamo dopo la consacrazione "annunciamo la tua morte, proclamiamo la tua risurrezione, nell'attesa della tua venuta". L'eucaristia irrobustisce così la nostra attesa e alimenta la nostra speranza.

Il Signore però non è soltanto venuto una volta, quando si fece carne nel seno di Maria. Non soltanto verrà alla fine, quando tornerà rivestito di potere e di gloria. Il Signore viene continuamente a noi a giorno a giorno attraverso la sua Parola, i suoi sacramenti, attraverso i poveri e i bisognosi, e siamo invitati a riconoscerlo ed accoglierlo. Il presente non è solo attesa, ma è tempo pregnante di salvezza.

2. In cammino verso Betlemme

Vivendo l'Avvento ci ritroviamo con Maria e Giuseppe sulla strada di Betlemme: poveri, stanchi, ignari del futuro.

Ma Betlemme non è solo un ricordo né è solo nostalgia di un momento passato. No! La vita cammina, la vita va avanti: un anno non è passato inutilmente. Ora siamo tutti più vicini all'incontro con Cristo e tutti abbiamo nuove responsabilità.

Perché allora ci rimettiamo in viaggio verso Betlemme? Evidentemente perché tutti siamo più o meno distanti da Betlemme in quanto siamo poco cristiani. E il nostro male sta proprio qui: non abbiamo ancora accolto Cristo, non siamo ancora completamente cristiani.

Se ciascuno di noi riuscisse a capire questa verità! Se umilmente accettassimo la lezione degli anni che passano e continuamente ci riportano a Cristo per accoglierlo di più, per amarlo di più, per crederlo di più! Sentiremmo subito il mistero dell'Avvento dentro di noi e brillerebbe per noi la stella della speranza e Maria e Giuseppe li sentiremmo tanto vicini a noi.

Ma che cos'è questo *di più* che Cristo attende da noi? Innanzi tutto una conversione alla speranza.

Isaia guarda il futuro e dice: «*Alla fine dei giorni, il monte del tempio del Signore sarà eretto sulla cima dei monti e sarà più alto dei colli; ad esso affluiranno tutte le genti. / Verranno molti popoli e diranno: / "Venite, saliamo sul monte del Signore. / ... Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; / un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo»* (2,24).

Sembra un sogno ciò che dice Isaia. Infatti la realtà quotidiana sono le guerre, la realtà quotidiana sono le armi, la realtà sono le stragi. Ma il mondo non è senza speranza! Dobbiamo contemplare la storia con lo sguardo di Dio.

La fede in Dio ci permette di leggere in profondità il senso della storia umana: come il freddo dell'inverno prepara le meraviglie della primavera, così il dolore di oggi prepara una vita nuova, una risurrezione del mondo. E questo non è un sogno: è un atto di fede, confortato da tante prove e soprattutto dalla più grande prova che Dio abbia dato al mondo: Cristo venuto tra noi e fatto uno di noi, Cristo crocifisso e risorto. Per questo nel mondo sconvolto noi dobbiamo proclamare la speranza; le parole di Isaia sono vere come profezia, come attesa, come speranza. E noi stessi possiamo diventare speranza.

Gesù ci dà un comando: «*Vegliate!*». Cioè: state attenti, camminate nella strada giusta! E San Paolo commenta: «*La notte è avanzata e il giorno è vicino. Gettiamo via perciò le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce. Comportiamoci onestamente come in pieno giorno*». (Rm 13,12-13).

In ognuno di noi c'è un po' di tenebra, in ognuno ci sono zone e comportamenti non ancora redenti da Cristo. L'Avvento è tempo per cercare le radici del male dentro di noi, per metterle allo scoperto e quindi lasciarle guarire da Cristo.

Il primo valore da recuperare è il valore del sacrificio. Il sacrificio è libertà, il sacrificio è condizione per vivere la vita come dono di sé, il sacrificio compie l'avvento.

Evidentemente la proposta cristiana del sacrificio è in netto contrasto con la proposta della civiltà del benessere; la proposta cristiana del sacrificio è affermazione di un'attesa che va al di là delle mondane sistemazioni. Facciamo penitenza per essere più liberi per il dono di noi stessi al Signore e ai fratelli.

E' la via della carità: ogni *"di più"* di conversione, deve essere un *"di più"* nella carità. Come insistentemente ci richiama Papa Francesco con i suoi gesti e i suoi atteggiamenti, e con le sue parole, noi cristiani abbiamo il compito di educare il mondo alla misericordia. L'Avvento è tempo per ritrovare la via della carità: è tempo per fare ancora un passo verso il Signore e verso i fratelli.

3. “Dio-con-noi”

La seconda parte dell'Avvento ci fa dare un altro passo nel nostro cammino a Betlemme. Da eccellente pedagoga, la Chiesa, attraverso la liturgia, ci invita a spostare l'accento e metterlo meno sulla 'Parusia', sul 'ancora no' della salvezza, su quello che è oggetto della speranza, e più sulla venuta di Gesù, sul 'già' della salvezza, su quello che è ormai oggetto di celebrazione. Il cambio non è irrilevante: le letture bibliche ci presentano non tanto l'intervento finale di Dio, quanto l'intervento definitivo di Dio nell'incarnazione di Gesù. Questo è il fondamento della speranza di quello, e quello continua alimentando la nostra attesa e la nostra speranza.

Come detto all'inizio, pochi tempi liturgici mettono così bene in risalto il mistero della persona umana come il tempo dell'Avvento. In realtà, da una parte l'Avvento colloca l'esistenza sotto il segno dell'attesa. Vi sono persone che hanno definito la vita come 'vocazione', convinti che "per ognuno c'è un cammino nuovo e un raggio vergine di sole" (León Felipe) e altri come 'missione', per cui la vita ha sempre una finalità (Zubiri). Proprio perché è vocazione e missione, si potrebbe affermare che la vita è una 'attesa' (nel senso etimologico del termine "tendere a"), perché in fondo la vita è attesa di qualcosa o di Qualcuno.

È come se niente e nessuno del mondo fosse capace di soddisfare pienamente e per sempre ai bisogni umani più profondi, e questa insoddisfazione a sua volta ci aprisse a qualcosa di più, a Qualcuno più Vero, più Buono, più Bello. La vita diviene così apertura alla Trascendenza e diventa Attesa, Avvento.

Il Natale è la risposta della nostra attesa, del nostro avvento, della nostra vita, proprio perché celebra questa risposta ai nostri desideri più intimi, secondo quello che diceva San Agostino parlando di Dio e parlando a Dio: "Intimior intimo meo", "Sei più intimo che la mia intimità". Il brano del vangelo di Matteo (1,18-24) ci racconta come accade questo, e ci dice che per andare all'incontro di quella nostalgia che l'uomo sente di Dio, Lui si fece uomo, "Emmanuele", "Dio con noi".

Dall'altra parte, la presenza del male, della sofferenza, delle limitazioni fisiche, morali, spirituali, e della stessa morte fanno sì che l'uomo cerchi affannosamente la liberazione, quella salvezza che solo può venire da Dio, e che la seconda parte dell'Avvento gli ricorda che è già in mezzo a noi, che è alla nostra portata di mano in Gesù il Salvatore.

Una delle idee che più hanno tormentato quel geniale regista che è stato Ingmar Bergman, è senza dubbio la rassegnata certezza che la vita è sempre minacciata dalla morte, la gioia dalla tristezza, e quindi la sensazione della solitudine dell'uomo nel mondo, la sua nostalgia di Dio e al tempo stesso sentire la lontananza e l'assenza di Dio. Non c'è da meravigliarsi se, dopo scene dove faceva vedere una casetta ricolma di risate di bambini presentasse la morte di ognuno benché in modo diverso, e se dopo scene che esprimevano il vuoto profondo dell'uomo, presentasse altre nelle quali i personaggi si amavano, cercavano di comprendersi, di perdonarsi. Il messaggio che emergeva dai suoi film, "attraverso il filtro seppia della sua arte" era chiaro: perché Dio è lontano, cerchiamo d'essere prossimi tra noi; poiché Dio non ci ama, amiamoci vicendevolmente; giacché Dio non ci perdonava, perdoniamoci gli uni agli altri.

Il racconto del vangelo di Matteo (1, 18-24) che presenta l'identità di Gesù come figlio di Davide, secondo la carne (Rom 1, 3), e come figlio di Dio, per la forza dello Spirito ci ricorda, al contrario, che è Dio ad avere nostalgia della sua creatura, a cercare l'uomo e venirgli incontro, che è Dio ad annunciare la salvezza attraverso un uomo della casa di Davide, che è Dio a suscitare un nuovo virgulto, un re giusto sotto il quale il popolo riceverà il bene vivendo in un regno di pace, di giustizia e benessere.

Vicini al natale, il brano del vangelo di Matteo vuole prepararci a una celebrazione piena di gioia per il suo mistero; il nostro Dio un giorno prese la decisione di farsi uno di noi e fin da quel giorno è, per sempre, "Emmanuel", 'Dio con noi' e 'Dio-come-noi'. Questo è il motivo della nostra festa e la ragione della nostra allegria: non siamo soli nel mondo, il nostro Dio non è un Dio assente, silenzioso, lontano o indifferente alle nostre necessità. In Gesù, Dio ha voluto salvare il mondo facendosi simile a noi, compagno del nostro cammino.

Tuttavia il pericolo è di celebrare queste feste come se non fossimo cristiani, confondendo l'ansia di felicità e il bisogno di affetto che tutti sentiamo, quella nostalgia radicale di sapere di essere accolti, amati e valorizzati, come se si trattasse di una filantropia nostra, come quella trasmessa da Bergman, più che della filantropia di Dio, *«che ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna»*. (Gv 3, 16). Per noi l'amore agli altri ha la sua origine nell'amore con cui Dio ha amato noi, secondo quelle parole della prima lettera di Giovanni: *«Carissimi, se Dio (così) ci ha amato, anche noi dobbiamo amarci gli uni gli altri»*. (4, 11)

La vicinanza di Dio deve riempire di gioia la nostra vita, anche se è piena di problemi, appunto perché si tratta della stessa vita che Dio ha voluto condividere con noi. Non possiamo immaginarci una solidarietà più grande. Questa fu la grandezza di Don Bosco: il riempire di gioia, di luce e di senso la vita dei suoi ragazzi, perché lui stesso era per loro segno della presenza di Dio fra loro, in mezzo a loro.

Affinché quest'allegria di avere Dio con noi sia sincera, perché questa fede nel Dio-fattosi-uomo sia efficace, il vangelo ci dice che dobbiamo pagare un prezzo: quello della nostra obbedienza a Dio.

L'annuncio della nascita di Gesù fu per Giuseppe una sorpresa: che Dio stesso gli spiegasse la situazione della gravidanza di Maria e gli facesse conoscere il futuro del bambino, non rese più facile la sua accettazione. Sapere che con la nascita di Gesù si compiva l'antica profezia e terminava l'attesa del salvatore promesso, non gli risparmiò la fatica di sacrificare il suo sogno personale.

Giuseppe fu, senza dubbio, insieme con Maria, colui che ha dovuto pagare il prezzo più alto perché potesse essere possibile l'incarnazione di Dio: perché Dio potesse diventare "Emmanuele", "Dio con noi", fu necessario permettergli che irrompesse nella vita di un uomo e di una donna.

Conclusione

Ricordare Giuseppe oggi, quando ci prepariamo alla celebrazione del Natale, ci deve aiutare ad essere più coscienti della nostra allegria e della serietà per preparare la festa. Per noi che desideriamo celebrare il Dio-fatto-uomo e che vogliamo farlo visibile tra i giovani, il ricordo di Giuseppe ci aiuta a capire che quando Dio si avvicina agli uomini non lo fa mai senza collaboratori. Il primo Natale fu possibile non solo perché Dio volle essere uomo, ma anche perché incontrò persone che furono capaci di aprirsi a Lui e lasciarlo entrare nella loro vita, anche se questo comportava dover rinunciare ai propri progetti e alla forma di vita che avevano sognato.

La situazione del silenzio di Dio -o della sua morte- non è perché Dio abbia perso la voglia di diventare Dio-con-noi, ma si deve al fatto che mancano credenti come Giuseppe e come Maria che si mettano totalmente a disposizione di Dio, che sappiano rinunciare ai propri sogni e sacrificare progetti personali per permettere a Dio di realizzare con essi i suoi sogni e progetti. Questa è la nostra opportunità e la nostra responsabilità, specialmente in favore dei giovani.

Prendiamo finalmente sul serio la lezione di Betlemme e mettiamoci in cammino, assieme a Giuseppe e Maria: non con i piedi, ma con il cuore!

Don Pascual Chávez V., sdb